



**Diacronie**

Studi di Storia Contemporanea

**49, 1/2022**

**Novantadue. Storia e memoria**

---

## Il delitto Lima. L'apertura del "vaso di Pandora" dei rapporti tra mafia e politica

Vincenzo CASSARÀ

---

**Per citare questo articolo:**

CASSARÀ, Vincenzo, «Il delitto Lima. L'apertura del "vaso di Pandora" dei rapporti tra mafia e politica», *Diacronie. Studi di Storia Contemporanea: Novantadue. Storia e memoria*, 49, 1/2022, 29/03/2022,

URL: < [http://www.studistorici.com/2022/03/29/cassara\\_numero\\_49/](http://www.studistorici.com/2022/03/29/cassara_numero_49/) >

---

**Diacronie Studi di Storia Contemporanea** → <http://www.diacronie.it>

ISSN 2038-0925

Rivista storica online. Uscita trimestrale.

[redazione.diacronie@hotmail.it](mailto:redazione.diacronie@hotmail.it)

**Comitato di direzione:** Naor Ben-Yehoyada – João Fábio Bertonha – Christopher Denis-Delacour – Maximiliano Fuentes Codera – Tiago Luís Gil – Deborah Paci – Jean-Paul Pellegrinetti – Mateus Henrique de Faria Pereira – Spyridon Ploumidis – Wilko Graf Von Hardenberg

**Comitato di redazione:** Jacopo Bassi – Roberta Biasillo – Luca Bufarale – Luca G. Manenti – Andreza Santos Cruz Maynard – Mariangela Palmieri – Fausto Pietrancosta – Elisa Tizzoni – Matteo Tomasoni – Luca Zuccolo



**Diritti:** gli articoli di *Diacronie. Studi di Storia Contemporanea* sono pubblicati sotto licenza Creative Commons 4.0. Possono essere riprodotti e modificati a patto di indicare eventuali modifiche dei contenuti, di riconoscere la paternità dell'opera e di condividerla allo stesso modo. La citazione di estratti è comunque sempre autorizzata, nei limiti previsti dalla legge.

---

## 5/ Il delitto Lima. L'apertura del "vaso di Pandora" dei rapporti tra mafia e politica

Vincenzo CASSARÀ

---

*ABSTRACT: Quando la Cassazione confermava il Maxiprocesso, il 30 gennaio 1992, per Cosa nostra non aveva importanza chiedersi se i referenti politici avessero fatto il possibile per impedirlo. Contava solo che Andreotti non aveva mantenuto le promesse. Il primo a pagare era così Salvo Lima, leader della sua corrente in Sicilia, il cui omicidio, il 12 marzo, avviava la stagione stragista. Il delitto chiudeva la lunga fase storica in cui il rapporto tra la mafia e le istituzioni aveva avuto al centro la Dc. Con questo articolo mi propongo di ricostruirne dunque le conseguenze: da quel momento, infatti, le confessioni dei pentiti avrebbero fatto luce sul suo quarantennale ruolo di mediazione aprendo la strada alla incriminazione di Andreotti per concorso esterno in associazione mafiosa.*

\*\*\*

*ABSTRACT: When the Supreme Court confirmed the Maxi-trial, on January 30, 1992, for Cosa Nostra it was not important to wonder whether the political referents had done everything possible to prevent it. All that mattered was that Andreotti had not kept his promises. The first to pay was Salvo Lima, leader of his current in Sicily, whose murder, on March 12, started the season of the massacre. The murder closed the long historical phase in which the relationship between Mafia and the institutions had been centered on the DC. With this article I propose to reconstruct the judicial consequences: from that moment on, the pentiti's confessions would have shed light on his forty-year role of mediation, paving the way for Andreotti's indictment for external complicity in mafia association.*

---

### 1. Il legame tra tre processi

Il Maxiprocesso ha rappresentato, come è noto, una svolta storica nella lotta alla mafia. In un'aula di tribunale, il 22 dicembre 1987, si è applicato per la prima volta l'art. 416-bis, la norma sull'associazione a delinquere di stampo mafioso approvata, nel settembre 1982, sull'onda emotiva dell'assassinio del generale Carlo Alberto Dalla Chiesa. Con la conferma delle condanne in Cassazione, il 30 gennaio 1992, è stata decretata la validità del "teorema Buscetta", le rivelazioni cioè del pentito sulla struttura unitaria e verticistica della mafia. Per Cosa nostra, da quel momento, non ebbe importanza chiedersi se i politici "amici" avessero fatto il possibile per impedire l'accaduto. Contava solamente che Giulio Andreotti, allora presidente del Consiglio, non avesse rispettato i patti. Considerato un "traditore", per il suo disimpegno ad "aggiustare" il

procedimento di ultima istanza, il primo a pagare fu Salvo Lima, eurodeputato e leader della corrente andreottiana in Sicilia, il cui omicidio, il 12 marzo 1992, diede avvio alla stagione stragista<sup>1</sup>.

Tra gli effetti non secondari del delitto si annoverano altri due grandi processi, che, in due momenti diversi, hanno poi segnato la recente storia giudiziaria. Nei 57 giorni intercorsi tra la strage di Capaci e quella di via D'Amelio, infatti, le confessioni dei pentiti hanno fatto luce sul quarantennale ruolo di mediatore ricoperto da Lima tra Cosa Nostra e la Democrazia cristiana, aprendo la strada all'incriminazione di Andreotti per concorso esterno in associazione mafiosa. Al contempo, a partire dal suo assassinio, tramite Vito Ciancimino i vertici dell'organizzazione stabilivano una serie di contatti con alcuni esponenti del Ros per cercare di ottenere benefici sul piano della legislazione penale, dell'esito di alcuni processi e del trattamento penitenziario degli "uomini d'onore" in stato di detenzione, il cui ottenimento costituiva una *conditio sine qua non* per porre fine all'attacco frontale alle istituzioni proseguito nel 1993 con le stragi di Roma, Firenze e Milano. Sulla presunta "trattativa" Stato-mafia, legata alla presentazione del "papello" contenente le richieste formulate da Totò Riina per interrompere gli attentati, il Tribunale di Palermo ha finora dato due esiti divergenti: nella sentenza di primo grado, il 20 aprile 2018, ha condannato tutti i protagonisti, sia gli esponenti di Cosa nostra sia i pubblici ufficiali, in concorso tra loro ritenuti responsabili del delitto di violenza o minaccia pluriaggravata ad un corpo politico dello Stato, in particolare dei governi della Repubblica (art. 338 c.p.)<sup>2</sup>; nella sentenza d'appello, il 23 settembre 2021, ha di recente ribaltato il giudizio, sostenendo che solamente i boss sono stati portatori della minaccia mentre i carabinieri, che non avrebbero veicolato alcun messaggio, sono stati assolti «perché il fatto non costituisce reato»<sup>3</sup>.

La vicenda, negli ultimi anni, ha suscitato un'infinità di polemiche: la tesi per cui la mediazione avrebbe portato a un nuovo sodalizio politico-criminale che costituirebbe la peculiarità del ventennio berlusconiano, per Salvatore Lupo non spiega infatti quali vantaggi abbia ottenuto Cosa nostra sul fronte legislativo, considerato che le richieste di Riina non hanno avuto esito positivo. Le stragi del 1992-1993, secondo lo storico, rappresenterebbero perciò il colpo di coda della strategia terrorismo-mafiosa iniziata negli anni Settanta. Nei rapporti tra mafia e politica non ci sarebbe stata alcuna «palingenesi» nemmeno secondo Giovanni Fiandaca, giurista per il quale il processo sulla trattativa è fin dall'inizio spiegabile alla luce di un «paradigma vittimario» della magistratura palermitana<sup>4</sup>. Secondo i sostenitori dell'impianto accusatorio, invece, tutte le

<sup>1</sup> Cfr. RAVVEDUTO, Marcello (a cura di), *Novantadue. L'anno che cambiò l'Italia*, Roma, Castelvecchi, 2012.

<sup>2</sup> Tribunale di Palermo, Sentenza nei confronti di Bagarella Leoluca + 9, 20 aprile 2018, pp. 1-7.

<sup>3</sup> PALAZZOLO, Salvo, «Stato-mafia, ribaltato il verdetto: "la trattativa non fu un reato"», in *la Repubblica*, 24 settembre 2021, p. 2.

<sup>4</sup> Cfr. FIANDACA, Giovanni, LUPU, Salvatore, *La mafia non ha vinto. Il labirinto della trattativa*, Roma-Bari, Laterza, 2014. Sul paradigma vittimario cfr. DE LUNA, Giovanni, *La Repubblica del dolore. Le memorie di*

sentenze sulle stragi del 1992-1993 evidenziano la trattativa come un fatto processualmente accertato. Gli attentati corrisponderebbero a due fasi distinte, tramite cui Cosa nostra avrebbe mirato a un duplice obiettivo: la realizzazione di un clima di destabilizzazione, nel 1992, per provocare il collasso del sistema politico, approfittare del singolare «ingorgo istituzionale» (la tornata elettorale, l'elezione del presidente della Repubblica e la formazione del nuovo governo) e costringere lo Stato a trattare; il superamento di questo contesto di crisi, nel 1993, mediante la ricerca di nuove "relazioni esterne", proprio perché, con il delitto Lima, era stato eliminato il vecchio referente politico<sup>5</sup>. Con le stragi, in sostanza, Cosa nostra sarebbe entrata direttamente in politica senza più cercare né deleghe né alleanze, cominciando un lento lavoro per individuare politici esclusivamente à la Ciancimino e non più à la Lima<sup>6</sup>.

Una soluzione del problema, inevitabilmente, supera le competenze di chi scrive: innanzitutto, perché l'impossibilità di accertare la verità di eventi ormai conclusi è una questione antica, che rimanda a un problema epistemologico; la stessa verità processuale, dato che nei procedimenti contro la mafia ci si ritrova spesso davanti sentenze parecchio contrastanti nei diversi gradi di giudizio, rimane pur sempre relativa<sup>7</sup>. Riscontrati i limiti della ricostruzione giudiziaria, per una ricostruzione del connubio tra mafia e politica non resta allora che approfondire il contesto storico, sebbene, come ha sottolineato ancora Lupo, si tratti di un lavoro arduo perché né la Dc siciliana né alcuno dei suoi esponenti hanno lasciato un archivio<sup>8</sup>.

Per cercare di meglio inquadrare il delitto, è a questo punto opportuna una breve considerazione sulla questione dei rapporti tra mafia e politica, presente nei dibattiti fra gli osservatori del fenomeno già nei decenni successivi al secondo dopoguerra, quando la sinistra social-comunista denunciava le connessioni tra le famiglie mafiose e alcuni gruppi democristiani battendosi per la promozione di una commissione di inchiesta parlamentare, per anni respinta dalla Dc<sup>9</sup>. Quando anche l'Assemblea regionale siciliana ne chiedeva l'istituzione, nel marzo 1962, il Parlamento non poteva allora che approvarne la richiesta, anche se i lavori, per il termine della legislatura, finivano per iniziare solamente nel luglio 1963, dopo la strage di Ciaculli e la fine della

*un'Italia divisa*, Feltrinelli, Milano 2011.

<sup>5</sup> Le trattative sarebbero state due: nel 1992-1993, gli ufficiali del Ros Antonio Subranni, Mario Mori e Giuseppe De Donno, da parte dello Stato, e Ciancimino e il medico-mafioso Antonino Cinà, con Riina come massimo referente, da parte di Cosa nostra, avrebbero minacciato i governi di Giuliano Amato e Carlo Azeglio Ciampi; fra il 1993 e il 1994, Marcello Dell'Utri e Leoluca Bagarella avrebbero invece minacciato il primo governo di Silvio Berlusconi.

<sup>6</sup> CASELLI, Giancarlo, INGROIA, Antonio, *Vent'anni contro. Dall'eredità di Falcone e Borsellino alla trattativa*, Laterza, Roma-Bari 2013, p. 19.

<sup>7</sup> Cfr. GINZBURG, Carlo, *Il giudice e lo storico. Considerazioni in margine al processo Sofri*, Milano, Feltrinelli, 2006; BORRELLO, Maria, *Sul giudizio. Verità storica e verità giudiziaria*, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 2011.

<sup>8</sup> LUPU, Salvatore, *Potere criminale. Intervista sulla storia della mafia* (a cura di SAVATTERI, Gaetano), Roma-Bari, Laterza, 2010, pp. 115-116.

<sup>9</sup> Sui rifiuti della Dc cfr.: TRANFAGLIA, Nicola, *Mafia, politica e affari nell'Italia repubblicana*, Roma-Bari, Laterza, 1992.

Prima guerra di mafia (1962-1963). Conclusa la sua prima legislatura «senza pervenire a conclusioni»<sup>10</sup>, nel 1968, enormi polemiche venivano quindi suscitate, nel novembre 1970, dall'elezione a sindaco di Ciancimino. Il suo nome figurava negli atti della commissione in quanto, da assessore ai Lavori pubblici negli anni del cosiddetto "sacco di Palermo", d'accordo con il sindaco Lima (1958-1966) aveva rilasciato migliaia di licenze edilizie a costruttori venuti dal nulla che, nel giro di pochi anni, avevano stravolto per sempre la fisionomia della città. Su Palermo si apriva un caso nazionale, perché l'Antimafia aveva aspettato che Ciancimino fosse stato eletto per far sapere che su di lui esisteva un dossier. Poiché anche il capo della Polizia condivideva le riserve sull'esponente democristiano, alcuni deputati del Pci presentarono ai ministri dell'Interno e di Grazia e Giustizia un'interrogazione per conoscere di quali elementi disponesse e perché la Procura non avesse promosso nei suoi confronti un'azione giudiziaria<sup>11</sup>. Si tratta di uno snodo decisivo, perché Lima, nel frattempo eletto alla Camera e passato tra le fila della corrente andreottiana, in quel momento si metteva alla guida di una minoranza che toglieva l'appoggio a Ciancimino costringendolo a dimettersi dopo due mesi<sup>12</sup>. È importante sottolinearlo perché, da quel momento, il corleonese sarebbe divenuto il simbolo del rapporto tra mafia e politica, tanto che la stessa relazione di maggioranza dell'Antimafia, nel 1976, avrebbe salvato Lima identificando Ciancimino come unico capro espiatorio<sup>13</sup>.

Sfruttando la propria posizione presso Andreotti, Lima non solo riusciva a ripararsi dalla tempesta politica, ma subito dopo agevolava un armistizio con lo stesso ex assessore che, con l'avallo del presidente del Consiglio, veniva nominato responsabile degli Enti locali per permettere «una pacificazione generale» nella Dc palermitana<sup>14</sup>. Grazie a questo accordo, invece di essere emarginato ed escluso dal circuito istituzionale, Ciancimino – e con lui i Corleonesi – rimaneva saldamente insediato nelle aziende pubbliche, negli assessorati comunali e provinciali che via via spettavano alla corrente andreottiana o al suo gruppo<sup>15</sup>. Mentre Riina scatenava la Seconda guerra di mafia (1978-1982), Piersanti Mattarella, e con lui la parte della Dc più sensibile ai problemi, prendeva atto della necessità di una svolta. In discontinuità rispetto agli altri

---

<sup>10</sup> Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia (Antimafia), Rapporto sullo stato dei lavori al termine della IV Legislatura, 8 marzo 1968, p. 5.

<sup>11</sup> Camera dei deputati, Leg. V, Documenti, Interrogazione a risposta orale n. 3-03770 di Macaluso, Reichlin, Ingraio, Colajanni, Ferretti, Speciale, 5 novembre 1970, p. 21246.

<sup>12</sup> BARRESE, Orazio, *I complici. Gli anni dell'Antimafia*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 1988 [ed. or.: 1973], pp. 211 et seq.

<sup>13</sup> Antimafia, Relazione di minoranza (relatore LA TORRE, Pio), Leg. VI, Doc. XXIII n. 2, 1976, pp. 567 et seq. Cfr. anche COCO, Vittorio (a cura di), *L'antimafia dei comunisti. Pio La Torre e la relazione di minoranza*, Istituto Poligrafico Europeo, Palermo, 2013.

<sup>14</sup> Antimafia, Relazione sui rapporti tra mafia e politica (relatore VIOLANTE, Luciano), Leg. XI, Doc. XXIII n. 2, 1993, p. 67.

<sup>15</sup> *La vera storia d'Italia. Interrogatori, testimonianze, riscontri, analisi: Giancarlo Caselli e i suoi sostituti ricostruiscono gli ultimi vent'anni di storia italiana*, presentazione di MONTANARO, Silvestro, RUOTOLO, Sandro, Pironti, Napoli, 1995, pp. 908-909.

capicorrente del partito, la sua idea era quella di mettere le "carte in regola" alla Regione e nella Dc siciliana. La barbara esecuzione, il 6 gennaio 1980, ne interrompeva però ogni iniziativa<sup>16</sup>. Lima e Ciancimino continuavano di fatto a cogestire il potere fino al congresso regionale di Agrigento, nel febbraio 1983, quando, al fine di ripulire la propria immagine – pochi mesi prima era stato assassinato Dalla Chiesa e, in un'intervista a Giorgio Bocca, il figlio Nando aveva indicato nella Dc siciliana i «mandanti»<sup>17</sup> – la mafia veniva indicata per la prima volta come il pericolo numero uno. Ancora una volta additato come unica "pecora nera", al termine dell'incontro Ciancimino rinunciava allora platealmente alla tessera democristiana e insieme al suo gruppo, molto forte in Consiglio comunale, da quel momento bloccava tutto, compresa l'ordinaria amministrazione<sup>18</sup>.

A provocare il primo terremoto giudiziario, nel 1984, sopraggiungevano le dichiarazioni del "super-pentito" Tommaso Buscetta. Tra le centinaia di arrestati si poteva annoverare anche Ciancimino, accusato di essere la mente finanziaria del riciclaggio internazionale<sup>19</sup>. Deciso ad azzerare i vertici della Dc palermitana, il segretario Ciriaco De Mita nominava a questo punto Sergio Mattarella commissario straordinario. L'attuale presidente della Repubblica era il promotore della nomina a sindaco di Leoluca Orlando, che del fratello era stato uno stretto collaboratore. L'esponente della sinistra democristiana non solo iniziava a denunciare pubblicamente l'intreccio tra mafia e politica ma, nel 1987, dava vita a una "giunta anomala" costituita dalla Dc e dai partiti e movimenti di sinistra, sia laici che di area cattolica e ambientalista, sostenuta esternamente dai comunisti<sup>20</sup>. Agli andreottiani questa giunta cosiddetta "pentacoloro" non piaceva affatto; si giunse così all'apice dello scontro in occasione della campagna elettorale per le europee del 1989, quando Orlando indicava Lima come «l'unico ostacolo al rinnovamento della Dc» e proponeva la sua contro-candidatura con un clamoroso *aut aut* («O me o lui») respinto con sdegno da Andreotti<sup>21</sup>. Mettendo in atto una soluzione «ancora più anomala», il sindaco ricomponeva una giunta con dentro il Pci, ma, per l'ostruzionismo interno degli uomini di Lima, qualche mese dopo era costretto a dimettersi. Tramite ambigui metodi di partito, in pratica, la corrente andreottiana determinava la fine di quella stagione politica che era stata ribattezzata come la "Primavera" di Palermo<sup>22</sup>.

---

<sup>16</sup> Cfr. BASILE, Pierluigi, *Le carte in regola. Piersanti Mattarella, un democristiano diverso*, Palermo, Centro di studi ed iniziative culturali Pio La Torre, 2007.

<sup>17</sup> BOCCA, Giorgio, «"Cercate i mandanti nella Dc". Il figlio di Dalla Chiesa accusa i potenti siciliani», in *la Repubblica*, 8 settembre 1982, p. 10.

<sup>18</sup> VACCARELLA, Armando, «Consiglieri assenti, seduta sospesa. Polemica tra il sindaco e il capogruppo Dc», in *Giornale di Sicilia*, 21 gennaio 1983, p. 5.

<sup>19</sup> SANTINI, Francesco, «Manette a Ciancimino, "è mafioso"», in *La Stampa*, 3 novembre 1984, p. 1.

<sup>20</sup> Sulla rottura culturale ispirata da Orlando cfr. SCHNEIDER, Jane, SCHNEIDER, Peter, *Reversible Destiny. Mafia, antimafia and the struggle for Palermo*, Berkeley, University of California Press, 2003.

<sup>21</sup> Cfr. POMA, Rosario, *Lima e Orlando. Nemici eccellenti*, Firenze, Ponte alle Grazie, 1991.

<sup>22</sup> MONTEMAGNO, Gabriello, *Da Ciancimino a Orlando. Ascesa e caduta della "primavera" di Palermo* (nota storica di DI FIGLIA, Matteo), Palermo, Istituto Poligrafico Europeo, 2014.

Poiché, a differenza di Ciancimino, il gruppo facente capo all'europarlamentare andreottiano non veniva esautorato dalla Dc, in questo contributo mi propongo in definitiva di ricostruire le cause e le conseguenze del delitto Lima, quell'evento traumatico che, la mattina del 12 marzo 1992, non solo finiva per confermare i suoi discussi rapporti con Cosa nostra, ma, alla luce delle successive testimonianze dei pentiti, scoprechiava il "vaso di Pandora" di ulteriori e ben più gravi circostanze, per molto tempo rimaste nascoste, come il coinvolgimento di Andreotti nelle relazioni tra mafia e politica. Il tutto, ovviamente, senza avere la pretesa di emettere alcuna sentenza perché, sulla base di nuove eventuali acquisizioni, questo lavoro gode della possibilità di poter essere aggiornato.

## 2. Trent'anni al centro dei sospetti

Sebbene non si fosse mai distinto né per la quantità né per la qualità degli interventi, per la spregiudicatezza dei suoi metodi Lima era uno degli amministratori più "chiacchierati" del dopoguerra. Negli anni in cui era sindaco di Palermo – esclusa una breve parentesi, dal 1958 al 1966 – avveniva il "sacco" edilizio, quando le pregevoli ville liberty e gli agrumeti della Conca d'Oro venivano sommersi dal cemento per far posto ai nuovi palazzi sorti uno dopo l'altro. Il voto di scambio, il clientelismo e la speculazione edilizia non erano certo fatti esclusivamente palermitani, basti pensare a Roma o Napoli dove la classe dirigente era la stessa e con un altrettanto vasto consenso tra la popolazione<sup>23</sup>. Sotto la gestione Lima, tuttavia, l'amministrazione comunale versava nella più completa illegalità di tutti i suoi settori, dall'edilizia all'urbanistica, dal commercio agli appalti dei servizi pubblici, esibendo in pratica rispetto alle altre città la "variante" mafiosa<sup>24</sup>.

Solamente nel 1993 la Commissione antimafia avrebbe sancito come certi e numerosi gli elementi di conoscenza sui suoi rapporti con Cosa nostra. Lima aveva infatti uno stretto legame con i cugini Nino e Ignazio Salvo, gli esattori accusati al Maxiprocesso (uno deceduto, l'altro condannato con sentenza definitiva, poi assassinato il 17 settembre 1992). La loro vicinanza, come segnalava in una deposizione nel 1990 l'allora deputato Sergio Mattarella, già alla fine degli anni Sessanta era considerata con imbarazzo dalla Dc. I rapporti intrattenuti con alcuni mafiosi, in particolare con Salvatore La Barbera, erano peraltro già stati indicati con certezza nella sentenza

---

<sup>23</sup> LUPU, Salvatore, *La mafia. Centosessant'anni di storia*, Roma, Donzelli, 2018, p. 232.

<sup>24</sup> VIOLANTE, Piero, *Swinging Palermo*, Palermo, Sellerio, 2015, pp. 215 et seq. Cfr. anche PEDONE, Fabrizio, *La città che non c'era. Lo sviluppo urbano di Palermo nel secondo dopoguerra*, Palermo, Istituto Poligrafico Europeo, 2019.

del 23 giugno 1964 depositata dal giudice Cesare Terranova<sup>25</sup>. Un suo grande elettore era d'altronde Stefano Bontate, un importante capomafia noto come "il principe di Villagrazia"<sup>26</sup>.

La svolta cruciale della sua carriera era avvenuta nel 1968, quando, eletto alla Camera con un numero enorme di preferenze, veniva accolto da Andreotti nella sua corrente. L'accordo avvantaggiava entrambi perché, se il gruppo andreottiano poteva allargarsi al di fuori del "feudo ciociaro" e guadagnare peso in un partito segnato dalla degenerazione correntizia come la Dc<sup>27</sup>, Lima veniva ricompensato con importanti incarichi come quello di sottosegretario alle Finanze, nei governi Andreotti II e Rumor IV-V, e al Bilancio e alla Programmazione economica, nei governi Moro IV-V. Negli esperti dell'ufficio la nomina suscitava tuttavia «ilarità mista ad indignazione», perché il nome era già comparso svariate volte nelle carte dell'Antimafia e diverse erano state le richieste per l'autorizzazione a procedere nei suoi confronti<sup>28</sup>. Lo stesso Andreotti, anni dopo indicato come il regista occulto dei grandi misteri d'Italia, avrebbe d'altra parte individuato «in quel fatale 1968» l'origine dei suoi guai giudiziari<sup>29</sup>.

Pur rischiando più volte di rimanere impigliato nelle maglie della giustizia (peculato, interesse privato in atto d'ufficio, falso ideologico erano i reati per cui finiva sotto inchiesta), il proconsole andreottiano non è mai stato condannato. Taciturno e abile mediatore, forte del "pacchetto" di voti più grosso dell'isola era riverito al punto che, in quarant'anni, non parlava in pubblico più di una mezza dozzina di volte. Lo sottolineava già nel 1970, in un'audizione all'Antimafia, il comunista Emanuele Macaluso:

Lima è stato il primo eletto nelle liste a Palermo, e non certo per le sue qualità politico-culturali. Quest'uomo non ha mai fatto un discorso in pubblico, non ha scritto mai un articolo (del resto come altri suoi colleghi) e ha fatto il sindaco della città [...] I suoi capi elettori, in tutti i quartieri, se li accaparrava non esclusivamente, ma essenzialmente, sia con le licenze edilizie sia con le varianti e sia con le aree edificabili<sup>30</sup>.

Per mettersi al riparo dalle polemiche e mostrare di passare in secondo piano, nel 1979 Lima si faceva così eleggere eurodeputato. Oltre alle sedute inaugurali, nel corso della prima legislatura si presentava però solamente 3 sedute su 59, di cui una a Palermo, nel novembre 1980, e una Roma,

---

<sup>25</sup> Antimafia, Relazione sui rapporti tra mafia e politica, cit., pp. 58 et seq. Sulla deposizione di Mattarella cfr. Tribunale di Palermo, Requisitoria contro Michele Greco e altri, 17 dicembre 1990, p. 97.

<sup>26</sup> CICONTE, Enzo, SALES, Isaia, VASILE, Vincenzo, *Cirillo, Ligato e Lima. Tre storie di mafia e politica* (introduzione e cura di TRANFAGLIA, Nicola), Roma-Bari, Laterza, 1994, p. 263.

<sup>27</sup> Cfr. BARIS, Tommaso, *C'era una volta la Dc. Intervento e costruzione del consenso nella Ciociaria andreottiana (1943-1979)*, Roma-Bari, Laterza, 2011.

<sup>28</sup> BARRESE, Orazio, *I complici* cit., pp. 301 et seq.

<sup>29</sup> ANDREOTTI, Giulio, *Cosa loro. Mai visti da vicino*, Milano, Rizzoli, 1995, p. 11.

<sup>30</sup> Antimafia, Relazione sui lavori svolti e sullo stato del fenomeno mafioso al termine della V legislatura, Doc. XXIII n. 2-septies, 1972, p. 893.



nel dicembre 1982, per il resto delle volte risultando sempre «assente giustificato»<sup>31</sup>. Mentre faceva credere di essere passato alla promozione di ricerche sul ruolo europeo della Sicilia<sup>32</sup>, il suo programma politico si sintetizzava in pratica nello slogan «la Sicilia ha bisogno dell'Europa, l'Europa ha bisogno della Sicilia»<sup>33</sup>.

Arturo Guatelli, corrispondente da Bruxelles del «Corriere della sera», ha confidato per esempio che, ogni volta che esprimeva delle riserve sulla sua attività europarlamentare, «una manina sconosciuta» ne tagliava poi ogni riferimento dai suoi articoli<sup>34</sup>. In occasione delle europee del 1989 un altro giornalista, Andrea Barbato, in una dichiarazione ai limiti della querela si rivolgeva così a Lima:

Lei si sottrae, parla poco, non rilascia interviste, ma il suo nome ci martella da trent'anni. Un suo collega di partito, Sandro Fontana, prima di andare a dirigere «Il Popolo», disse di lei: «È come la pipì dei gatti, non sai mai dove l'hanno fatta, ma dall'odore sai che c'è» [...] Passano i lustri, e lei è sempre più il simbolo di un costume politico che non cambia, impunito, imbattibile. [...] Siamo saldamente presenti in Europa, e uno dei nostri contributi alla grande data del 1992 è la libera circolazione di Salvo Lima<sup>35</sup>.

Solo i processi degli ultimi anni – ha spiegato il pm Roberto Scarpinato – hanno quindi messo a nudo come, in realtà, l'europarlamentare era un «maestro» della spartizione della «torta» del sistema politico-mafioso. La sua filosofia era: “un si cala a pasta s'un ci sunnu tutti i cucchiara. A pignata av'a bugghiri pi tutti” (“non si getta la pasta se non ci sono tutti i cucchiari; la pentola deve bollire per tutti”); dovevano in pratica essere accontentati tutti gli “amici”, evitando le indagini della magistratura<sup>36</sup>.

Fino all'assassinio, ad ogni modo, non è stato possibile accertarne i legami, perché i pentiti hanno iniziato a parlarne solo dopo le stragi di Capaci e via D'Amelio. La giustificazione che hanno dato è stata che, se avessero parlato prima, si sarebbe sollevato un polverone tale che sarebbe

---

<sup>31</sup> Archivi storici Ue, Parlamento europeo, Leg. I, Discussioni, 26 settembre 1979, pp. 226-234; Commissione per la politica regionale e l'assetto territoriale, fasc. 01277; Commissione per il regolamento e le petizioni, fasc. 01380.

<sup>32</sup> Cfr. *Il Parlamento europeo nella sua prima legislatura effettiva: ruolo, attività, strategia*, Palermo, Istituto di scienze amministrative e socioeconomiche, 1984; per le edizioni de *Il Foglio* faceva pubblicare: *Europa. Testi e documenti per una storia dell'unità europea*, Palermo, 1987; *Sicilia ed Europa. Appunti per una ricerca*, Palermo, 1988; *Profilo di una storia dell'idea di Europa attraverso immagini commentate*, Palermo, 1990.

<sup>33</sup> CIANCIMINO, Massimo, LA LICATA, Francesco, *Don Vito. Le relazioni segrete tra Stato e mafia nel racconto di un testimone d'eccezione*, Milano, Feltrinelli, 2010, p. 123.

<sup>34</sup> FIENGO, Raffaele, *Il cuore del potere. Il «Corriere della sera» nel racconto di un suo storico giornalista*, Milano, Chiarelettere, 2016, pp. 302-305.

<sup>35</sup> BARBATO, Andrea, *Lettere aperte*, Roma, Armando, 1989, pp. 181-183.

<sup>36</sup> LODATO, Saverio, SCARPINATO, Roberto, *Il ritorno del principe. La testimonianza di un magistrato in prima linea*, Milano, Chiarelettere, 2008, p. 29

stata messa in discussione, se non del tutto cancellata, la loro credibilità<sup>37</sup>. In attesa della pronuncia della Cassazione sul Maxiprocesso, d'altra parte, dentro e fuori dal carcere i boss erano convinti che la sentenza sarebbe stato "aggiustata". Riina si fidava in particolare di Corrado Carnevale, un giudice che, per aver consentito a molti mafiosi di uscire di galera, da alcuni giornalisti era stato soprannominato «l'ammazzasentenze»<sup>38</sup>. Solo il combinato tra l'operato di Falcone al ministero della Giustizia, le simpatie del ministro Claudio Martelli nei suoi confronti, le insistenze del Csm e dell'Antimafia strappavano dalle sue mani il procedimento, imponendo come presidente Alfonso Valente. Confermate definitivamente le condanne, il 12 marzo 1992 si manifestavano così i segni dell'imminente crisi istituzionale.

### 3. Un delitto ingombrante per la Dc<sup>39</sup>

Nella città più insanguinata d'Italia, dove erano già caduti tanti "cadaveri eccellenti", nessuno si immaginava tuttavia di ritrovarsi davanti quello di Lima. Lo stesso Pietro Giammanco, procuratore capo presso il Tribunale e all'esponente democristiano considerato politicamente vicino, a caldo ammetteva che prima o poi «certi conti si pagano»: uccidere l'eurodeputato sotto casa sua e in pieno giorno voleva dire che Cosa nostra aveva deciso di partecipare alla campagna elettorale<sup>40</sup>.

Venivano subito trasmesse edizioni straordinarie di telegiornali, versati fiumi di inchiostro e rilasciate dichiarazioni da parte di tutti i partiti<sup>41</sup>. A sottolineare come per anni fosse rimasto in bilico su una linea sottile, il settimanale satirico «Cuore» osservava in sua memoria «un minuto di omertà»<sup>42</sup>. Di non indagare sulle sue connivenze con la mafia, nei mesi precedenti, erano stati accusati gli stessi magistrati. Il pentito Francesco Marino Mannoia, infatti, aveva riferito di aver visto Lima in compagnia di Bontate, ma la sua dichiarazione era stata coperta dagli *omissis* senza che nessuno gliene chiedesse le ragioni. Era stato fatto tutto secondo le disposizioni della legge, aveva commentato Falcone, perché alla Corte d'appello erano state inviate solamente le parti riguardanti quel processo:

---

<sup>37</sup> SANTINO, Umberto, *L'alleanza e il compromesso. Mafia e politica dai tempi di Lima e Andreotti ai giorni nostri*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 1997, pp. 5-6.

<sup>38</sup> Cfr. BOLZONI, Attilio, D'AVANZO, Giuseppe, *La giustizia è Cosa nostra. Il caso Carnevale tra delitti e impunità*, Milano, Mondadori, 1995.

<sup>39</sup> TUCCI, Bruno, «Un delitto ingombrante per la Dc», in *Corriere della sera*, 13 marzo 1992, p. 3.

<sup>40</sup> CAVALLARO, Felice, «Ore 9.40, morte dell'"intoccabile"», in *Corriere della sera*, 13 marzo 1992, p. 2.

<sup>41</sup> Cfr. *Il delitto Lima*, in Tg1 del 12 marzo 1992, URL: < <http://files24.rainews.it/strage-di-capaci/riassunto/delitto-salvo-lima/> > [consultato il 3 marzo 2022]; *Mafia, ucciso Salvo Lima*, in edizione straordinaria Tg3 del 12 marzo 1992, URL: < <http://www.rai.it/dl/RaiTv/programmi/media/ContentItem-66c1e413-01d0-4ba5-a810-87887ed644b2-tg3-30anni.html#p=0> > [consultato il 3 marzo 2022].

<sup>42</sup> SERRA, Michele, «Come John Lennon, Lima ucciso da un fan impazzito», in *Cuore*, 16 marzo 1992, p. 1.

Se vuole il mio parere io Lima non l'avrei convocato nemmeno ora. A che cosa può servire una dichiarazione come quella di Mannoia sul piano processuale? Uno chiama Lima, come dopo è successo, e lui nega di aver mai conosciuto un boss come Bontate. Poi che si fa? [...] Bisogna distinguere le valutazioni politiche dalle prove giudiziarie. Secondo me sotto il profilo penale non si poteva fare di più. [...] Bisogna stare attenti a non confondere la politica con la giustizia penale<sup>43</sup>.

In occasione del trigesimo dell'assassinio di Libero Grassi, l'imprenditore ucciso il 29 agosto 1991 perché si rifiutava di pagare il pizzo, era quindi andata in onda una delle prime maratone televisive. Michele Santoro e Maurizio Costanzo avevano ideato una "staffetta", trasmessa su Rai 3 e Canale 5, che avrebbe tenuto davanti alla tv 8 milioni di persone<sup>44</sup>. *Samarconda* era diventato il luogo dello scontro tra la nuova informazione e i poteri tradizionali, tra la vecchia politica e i sommovimenti che agitavano il paese<sup>45</sup>. Durante la diretta, tuttavia, si consumava lo scontro tra i due personaggi che più di tutti, uno sul versante giudiziario, l'altro su quello politico, si erano esposti contro Cosa nostra: in un'operazione definita da Falcone di "cinismo politico", infatti, Orlando accusava il pool antimafia di tenere "nei cassetti" le prove di molti delitti<sup>46</sup>.

Nel clima di questa "Palermo dei veleni", nell'ottobre 1991 Lima aveva rilasciato a Enzo Biagi la sua ultima intervista. Confessava di avere «qualche volta» paura, perciò provava una grande devozione nei confronti di Andreotti, che gli era sempre rimasto vicino nei momenti difficili<sup>47</sup>. Alla notizia del suo assassinio, il presidente del Consiglio ne ricambiava allora l'affetto: «Io ricordo una persona di grandissima intelligenza. Non ho mai da lui sentito perorare cause non giuste. L'ho sempre visto dalla parte della povera gente, quindi, lo ricordo non solo perché era un amico, ma obiettivamente con grande rimpianto e con enorme stima»<sup>48</sup>.

Una morte tanto cruenta e inaspettata rendeva ad ogni modo difficile il necrologio. La Dc decideva di difendere Lima a spada tratta: il delitto era «un fatto mostruoso», commentava il segretario Arnaldo Forlani, che, in vista delle elezioni, chiamava il partito a far quadrato attorno alla bara<sup>49</sup>. Il feretro veniva portato a Palazzo delle Aquile, dove a *Samarconda* veniva però negato di trasmettere dalla piazza antistante. Costretto ad andare in onda dall'interno di una gelateria, dallo studio Santoro chiedeva allora ad alcuni giovani: «Siete contenti che hanno ammazzato

<sup>43</sup> BIANCONI, Giovanni, «Falcone: ecco perché Orlando sbaglia», in *La Stampa*, 6 settembre 1991, p. 9.

<sup>44</sup> GRASSO, Aldo, *Storia della televisione italiana*, Milano, Garzanti, 2004, p. 234.

<sup>45</sup> GOZZINI, Giovanni, *La mutazione individualista. Gli italiani e la televisione 1954-2011*, Roma-Bari, Laterza, 2011, pp. 140-141.

<sup>46</sup> «Leoluca Orlando e Giovanni Falcone», in *YouTube*, URL: < <https://www.youtube.com/watch?v=qpK6Ys1pCqg> > [consultato il 3 marzo 2022].

<sup>47</sup> BIAGI, Enzo, «La politica a due facce», in *Corriere della sera*, 13 marzo 1992, p. 1.

<sup>48</sup> «Giulio Andreotti su Salvo Lima - appena ucciso dalla mafia», in *YouTube*, URL: < <https://www.youtube.com/watch?v=9eQo-YlzMFM> > [consultato il 3 marzo 2022].

<sup>49</sup> CAPRARA, Maurizio, «Eurodeputato da 250.000 voti, necrologio difficile», in *Corriere della sera*, 13 marzo 1992.

Salvo Lima?». Era abbastanza per scatenare nuove polemiche: «Il Popolo» parlava di una puntata «faziosa, disgustosa», condotta da un «Robespierre» degli schermi televisivi che voleva «innalzare la ghigliottina a due passi dal feretro»<sup>50</sup>. Su sollecitazione del democristiano Andrea Borri, presidente della commissione di vigilanza, Rai 3 sospendeva il programma. La sera del 20 marzo andavano quindi in onda due minuti di immagini della redazione, in uno studio vuoto, in silenzio, mentre in sottofondo si sentiva lo squillo di un telefono. In piedi, girato di spalle, stava Santoro, che alla fine si voltava mentre dietro compariva la foto del cadavere di Lima. In basso, in sovrimpressioni, la scritta che per decisione della Rai la trasmissione non sarebbe andata in onda fino al termine delle elezioni<sup>51</sup>.

Il delitto, inevitabilmente, suscitava scalpore anche all'estero. A Strasburgo il presidente del Parlamento europeo, il popolare tedesco Egon Klepsch, dava la notizia commosso, perché era la prima volta che un eurodeputato veniva assassinato nell'esercizio delle sue funzioni: «Anche se non era un frequentatore assiduo», Lima ne era membro dal 1979. Diversi colleghi chiamavano in causa il malfunzionamento delle istituzioni italiane: «C'è qualcosa di rotto nel sistema politico italiano», dichiarava il laburista Glyn Ford<sup>52</sup>; «la Sicilia deve diventare più europea, più democratica. Non è accettabile che questa parte del territorio europeo sia sotto il controllo della mafia», osservava il verde Alex Langer<sup>53</sup>. Sulla stampa estera, «Le Monde» lo indicava come uno dei *chevillesouvrières*, uno dei "perni" nei rapporti tra la mafia e la Dc, mentre «El País» descriveva il *desconcierto palpable en la opinión pública*<sup>54</sup>. In vista delle elezioni, per il «New York Times» gli italiani avrebbero avuto finalmente l'opportunità di cambiare uno stile di governo ampiamente percepito come corrotto. Nessuno, comunque, poteva aspettarsi che un cambiamento potesse raggiungere il cuore della mafia, di cui Lima era considerato il «broker»<sup>55</sup>.

Orlando tornava a questo punto ad accusare chi aveva fatto entrare i «cavalli di Troia» della mafia nelle istituzioni. Era «la più grande delle ipocrisie» paragonare l'omicidio di Salvo Lima a quelli di Pio La Torre, Carlo Alberto Dalla Chiesa o Piersanti Mattarella:

---

<sup>50</sup> «L'ultima faziosità di Samarcanda», in *Il Popolo*, 14 marzo 1992, p. 1.

<sup>51</sup> CRAPIS, Giandomenico, *Televisione e politica negli anni Novanta. Cronaca e storia 1990-2000*, Roma, Meltemi, 2006, pp. 71-73.

<sup>52</sup> «A Strasburgo un mazzo di fiori sul seggio vuoto», in *L'Ora*, 13 marzo 1992, p. 9.

<sup>53</sup> «Intervento di Alexander Langer sull'omicidio di Salvo Lima, parlamentare europeo», registrato al Parlamento europeo giovedì 12 marzo 1992, URL: < <http://www.radioradicale.it/scheda/478981/intervento-di-alexander-langer-sullomicidio-di-salvo-lima-parlamentare-europeo> > [consultato il 3 marzo 2022].

<sup>54</sup> «Un député européen assassiné à Palerme», in *Le Monde*, 13 mars 1992, URL:

< [https://www.lemonde.fr/archives/article/1992/03/13/italie-un-depute-europeen-assassine-a-palerm\\_3876435\\_1819218.html](https://www.lemonde.fr/archives/article/1992/03/13/italie-un-depute-europeen-assassine-a-palerm_3876435_1819218.html) > [consultato il 3 marzo 2022]; Peru Egurbide, «La mafia asesina al hombre de confianza de Andreotti en Palermo», in *El País*, 13 de marzo de 1992, URL: < [https://elpais.com/diario/1992/03/13/internacional/700441205\\_850215.html](https://elpais.com/diario/1992/03/13/internacional/700441205_850215.html) > [consultato il 3 marzo 2022].

<sup>55</sup> COWELL, Alan, «Mafia Signals Defiance With a Palermo killing», in *New York Times*, March 30, 1992, p. 7.

Per tutto il giorno ho ripensato a Ciancimino che dice ai giudici: «Non facevo niente senza consultarmi con Lima e Andreotti»... Chissà se qualcuno andrà a chiedere ad Andreotti e a Ciancimino di spiegare finalmente tutto quanto, come mai si è arrivati a questa morte, le cause, gli intrecci, la storia del sacco di Palermo, del sangue, dei processi insabbiati [...] Andate, andate da Ciancimino e da Andreotti e chiedete loro perché è morto Salvo Lima<sup>56</sup>.

Poiché si poteva pensare tutto fuorché Lima costituisse una minaccia per la mafia, colpirlo – scriveva Eugenio Scalfari – significava alzare la tensione di una campagna elettorale dove la criminalità e gli apparati segreti stavano evidentemente giocando in prima persona<sup>57</sup>. Andreotti si difendeva contrattaccando chi pretendeva di «fare discriminazioni tra i morti», perché, a suo dire, i calunniatori erano «peggio degli assassini». Alla domanda se Lima rappresentasse un morto democristiano o un morto andreottiano, rispondeva adirato:

Spero proprio che sia considerato un morto dc. E mi pare che sia così. Sarebbe assurda una divisione in correnti anche fra i morti. Lima era un uomo molto intelligente e molto forte. In Sicilia rappresentava un elemento decisivo per la forza di tutto il partito<sup>58</sup>.

Uno degli uomini più vicini al presidente del Consiglio, Franco Evangelisti, ne tracciava un ritratto tenero e, al contempo, di una sconcertante crudezza: «Hanno ammazzato il mio migliore amico», confessava piangendo, per poi svelare:

Divideva il mondo in uomini e «ricchioni». Quando la tavola era ancora apparecchiata, tra bucce di noci e d'arance, agitava il cucchiaino. Tu facevi un nome, e lui: «Ricchione». Un altro nome, e lui: «Ricchione». Per esempio: De Mita? «Non lo amava, ma lo rispettava, perché lo considerava un capo». Sergio Mattarella? «Ricchione». Orlando? «Non ne parlava affatto. A non piacergli era soprattutto Mattarella».

Spiegando come “ricchione” volesse dire cattivo, sleale o nemico, qualche volta Lima aggiungeva: «E cornuto». Sul delitto Mattarella «sapeva tante cose», dato gli aveva confidato che lo avevano ucciso «perché non aveva rispettato i patti». Portando l'indice alla bocca, Evangelisti concludeva: «Ma parlava sempre poco. Andreotti diceva: “Se Lima alza una spalla o muove un sopracciglio allora vuol dire che ha detto ‘sì’»». Per i suoi problemi di salute, infine, si rammaricava di non poter andare ai funerali<sup>59</sup>.

---

<sup>56</sup> MERLO, Francesco, «Orlando in lacrime: dovete chiedere a Ciancimino e al capo del governo», in *Corriere della sera*, 13 marzo 1992, p. 3.

<sup>57</sup> SCALFARI, Eugenio, «Chi c'è dietro quella pistola», in *la Repubblica*, 14 marzo 1992, p. 1.

<sup>58</sup> FRANCO, Massimo, «Lo ha ucciso la calunnia», in *Panorama*, 22 marzo 1992, pp. 52-53.

<sup>59</sup> MERLO, Francesco, «Divideva tutti in uomini e ricchioni», in *Corriere della sera*, 14 marzo 1992, p. 5.

Alla cerimonia funebre non si recava nemmeno Cossiga, che, trovandosi in visita ufficiale in Belgio, manifestava il suo cordoglio a Forlani con un telegramma dove specificava che il paese sarebbe stato comunque rappresentato dal presidente del Consiglio. Nella chiesa di San Domenico, Andreotti si presentava così in prima fila, pallido in viso, insieme a Forlani. Spiccava tuttavia l'assenza dei leader degli altri partiti, delle alte cariche dello Stato e della metà degli esponenti nazionali della Dc. Dallo stesso pulpito da dove, dieci anni prima, aveva parlato della "Sagunto espugnata", il cardinale Salvatore Pappalardo esortava a «identificare e castigare esemplarmente tanto gli esecutori come i mandanti», affinché, ancora una volta, non rimanessero «in una sconcertante indeterminatezza»<sup>60</sup>.

In prima pagina su «la Repubblica», l'indomani Giorgio Forattini pubblicava una vignetta che attribuiva al delitto una chiara matrice politica. Con un gioco di parole, mostrava un uomo steso in terra, a faccia in giù, con una grossa "lima" conficcata su una gobba. Poiché l'identità era facilmente intuibile, il vero bersaglio dell'attentato era stato allora Andreotti<sup>61</sup>.

Anche secondo Vauro Senesi, altro noto disegnatore, si poteva subito intuire come era stato assassinato il referente politico della mafia.

Su «il manifesto» faceva uscire questa vignetta, nella quale la tomba di Lima aveva la precisa *silhouette* e le inconfondibili orecchie del presidente del Consiglio.



Imm. 1: SENESI, Vauro, BOATTI, Giorgio, *Vita e morte della Dc*, Roma, Manifestolibri, 1992, p. 89.

## 4. I pentiti squarciano il velo

Negli studi di Lima, nelle ore successive al delitto, venivano sequestrate 40 scatole contenenti documenti, agende, appunti e conti bancari appoggiati agli istituti di credito di mezza Italia. Poiché la decifrazione si rivelava da subito complessa, i giudici decidevano di chiedere nuovamente aiuto a Buscetta. Il pentito, ormai da anni, viveva con la moglie brasiliana e i figli in una località supersegreta negli Stati Uniti. Non aveva però mai voluto fare il nome di Lima, al punto da non confermare né smentire un incontro avvenuto con un parlamentare siciliano, nel settembre 1980. Allo stesso Falcone, che gli aveva chiesto delucidazioni, nel 1988 aveva risposto:

<sup>60</sup> «I funerali dell'eurodeputato dc Salvo Lima ucciso dalla mafia», URL: < <http://www.radioradicale.it/scheda/47465/i-funerali-delleurodeputato-dc-salvo-lima-ucciso-dalla-mafia> > [consultato il 3 marzo 2022].

<sup>61</sup> FORATTINI, Giorgio, *Andreacula. Andreotti story (1976-1996)*, Milano, Mondadori, 1996, p. 154.

Quando ho deciso di collaborare con la giustizia per una mia scelta autonoma, ho più volte espressamente avvertito la S.V. che avrei parlato dei rapporti tra mafia e politica soltanto se e quando i tempi fossero maturi. Da quello che ho visto fino ad ora, debbo dire amaramente che persiste la mancanza di una serie di volontà dello Stato di combattere il fenomeno mafioso; sono tali e tanti gli episodi, anche recenti, di cui apprendo dai giornali, che sarebbe veramente sconsiderato parlare di questo, che è il nodo cruciale del problema mafioso, quando ancora gli stessi personaggi di cui dovrei parlare non hanno lasciato la vita politica attiva. Pertanto, non intendo né confermare né escludere l'incontro con l'onorevole Lima a Roma né se conosco quest'ultimo<sup>62</sup>.

Alla luce di quanto avvenuto, secondo i giudici Buscetta avrebbe potuto decidersi a parlare. E come lui Marino Mannoia<sup>63</sup>.

Per dimostrare di essere ancora forte, il 23 maggio Cosa nostra assassinava Falcone. Nel preciso istante in cui l'«apocalittica esplosione» gli toglieva la vita, insieme alla moglie Francesca Morvillo e agli uomini della scorta Vito Schifani, Rocco Dicillo e Antonio Montinaro, la storia della mafia si intrecciava in maniera indistricabile alla storia d'Italia<sup>64</sup>. Tra gli effetti non secondari della strage di Capaci, infatti, c'era il condizionamento dell'elezione del capo dello Stato, perché, mentre gli andreottiani tentavano di innalzare al Quirinale il loro leader, sull'onda di una situazione di emergenza nazionale l'"attentatuni" faceva convergere 672 voti su una figura istituzionale come quella di Oscar Luigi Scalfaro.

In via D'Amelio, il 19 luglio, un'autobomba uccideva poi Paolo Borsellino e gli agenti Agostino Catalano, Emanuela Loi, Vincenzo Li Muli, Walter Eddie Cosina e Claudio Traina. Con il giudice, da poco, aveva iniziato a collaborare un altro pentito, Gaspare Mutolo: era questa una decisione di straordinaria importanza perché, senza alcuna remora, riferiva fatti riguardanti gli esponenti politici. Per comprendere le ragioni dell'omicidio Lima, spiegava, era necessario tornare fino agli anni Sessanta, da quando cioè la linea seguita da Cosa nostra era stata quella della mediazione e della convivenza con le istituzioni. All'interno dell'organizzazione era pacifico che si dovesse sostenere elettoralmente la Dc, in quanto era il partito che dava maggiori garanzie. I rapporti si svolgevano secondo regole precise: non tutti potevano prendere contatto con Lima, ma, attraverso canali ben definiti, i boss si rivolgevano a lui «per tutte le esigenze che comportavano decisioni da adottare a Roma». Appresa la notizia della sua uccisione da Spoleto, dove si trovava in carcere, Mutolo riferiva quindi che Pippo Calò e gli altri mafiosi presenti, sebbene non ne parlassero esplicitamente per timore delle microspie, manifestavano la propria soddisfazione; nel

---

<sup>62</sup> Antimafia, Relazione sui rapporti tra mafia e politica, cit., p. 107.

<sup>63</sup> SASININI, Guglielmo, «E adesso, signor Buscetta?», in *Famiglia cristiana*, 1° aprile 1992, pp. 44-45.

<sup>64</sup> LUPO, Salvatore, *La mafia* cit., p. 341.

corso di un incontro nel corridoio antistante le sale-colloqui, con un eloquente gesto delle mani Salvatore Montalto gli aveva peraltro detto: "accuminciaru finalmente" ("hanno cominciato finalmente"). Sul perché, prima di essere ucciso, l'eurodeputato apparisse tranquillo, il collaboratore di giustizia osservava che probabilmente Lima non pensava di poter essere considerato responsabile del «voltafaccia politico». Alla richiesta di precisare le persone cui si rivolgeva per le decisioni «romane» per il momento si limitava a dire che erano «persone della sua stessa corrente politica». Poco dopo iniziava a collaborare anche Leonardo Messina, un altro pentito che raccontava come al Maxiprocesso «non vi erano eccessive preoccupazioni per Cosa nostra, perché, se le cose fossero andate male, sarebbe intervenuta la Cassazione ad annullare tutto». Per i boss si trattava di un processo "politico", nel senso che il governo doveva dimostrare di dare un colpo alla mafia. Concluso il primo grado con le condanne, Carnevale costituiva d'altronde per l'organizzazione «la massima garanzia». A non andare per il verso giusto, anche secondo Messina, era stato il «voltafaccia politico». A settembre collaborava quindi Giuseppe Marchese, uno degli uomini più vicini a Riina, che raccontava come, alla pronuncia della Cassazione, il "capo dei capi" esclamava che «pure quel cornuto di Lima gli aveva fatto le scarpe»<sup>65</sup>.

Colpito profondamente dalle stragi, pure Buscetta chiedeva di parlare nuovamente con i magistrati. La sua era una decisione sofferta, che voleva rappresentare un omaggio a Falcone, che, con le sue maniere da galantuomo, ne aveva conquistato la stima. Raccontava che «l'onorevole Salvo Lima era figlio di un uomo d'onore», appartenendo il padre Vincenzo alla famiglia mafiosa dei La Barbera. Si erano frequentati fino al 1963, allorché era dovuto scappare per la repressione poliziesca seguita alla strage di Ciaculli. Incontratisi più volte negli anni Sessanta, si rivolgeva a lui quando aveva bisogno di qualche favore: non prendeva contatti diretti ma tramite Ferdinando Brandaleone, uomo d'onore della stessa famiglia e fratello di un consigliere comunale. Finito in carcere nel 1972, si erano poi incontrati nell'estate del 1980, in un albergo romano: nel corso dell'incontro, una delle ultime mosse della diplomazia politico-mafiosa per scongiurare la Seconda guerra di mafia, Lima si era scusato per non essersi adeguatamente interessato alle sue vicende giudiziarie perché ciò avrebbe recato danno a entrambi<sup>66</sup>.

I motivi per cui i pentiti avessero taciuto per tutto questo tempo sui rapporti tra mafia e politica erano stati intuiti da Falcone, che l'anno prima aveva lavorato alla promulgazione di una legge che disciplinasse il fenomeno del pentitismo anche nell'ambito della mafia (15 marzo 1991, n. 82). Pensando di fare la fine di Roberto Calvi o Michele Sindona, gli uomini d'onore temevano in

---

<sup>65</sup> «Delitto Lima. L'atto di accusa dei giudici di Palermo» (presentazione di CAPONNETTO, Antonino), in *Suddovest. Trimestrale di società e cultura*, 192, 10/1992, pp. 11-22.

<sup>66</sup> Tribunale di Palermo, Requisitoria contro Andreotti, 8 aprile 1999, I, pp. 335-383. Su alcune genealogie dalla lunga durata cfr. COCO, Vittorio, PATTI, Manoela, *Relazioni mafiose. La mafia ai tempi del fascismo*, Roma, XL, 2010.



sostanza le reazioni di un potere politico considerato ancora molto forte, mentre, rivelandone i legami, avrebbero potuto salvarsi a patto che lo Stato avesse garantito l'incolumità loro e dei familiari. A Buscetta, tuttavia, avevano già ucciso due figli, il marito della figlia, il fratello e il figlio del fratello, perciò, per lui come per tutti gli altri pentiti, fino al 1991 il rapporto con gli Stati Uniti aveva costituito l'unica possibilità di salvezza<sup>67</sup>.

Squarciato definitivamente il velo, il 21 ottobre 1992 i pm Giusto Sciacchitano, Guido Lo Forte, Giuseppe Pignatone, Roberto Scarpinato e Gioacchino Natoli emettevano quindi un'ordinanza di custodia cautelare dove, per la prima volta, si usciva dalla zona grigia dei sospetti per entrare in quello delle testimonianze e dei riscontri. «Da quando ho i calzoncini corti sento la storia di Salvo Lima... Diciamo la verità, è solo una conferma...», commentava Martelli, che non si associava però agli attacchi ad Andreotti ricordando che proprio il suo governo aveva adottato i provvedimenti più duri. «Invece di fare il processo agli assassini si fa all'assassinato», contrattaccava l'ex presidente del Consiglio, aggiungendo che lo stesso Falcone stimava Lima e pensava non fosse un mafioso<sup>68</sup>. Alle sorelle del giudice, Maria e Anna, sarebbe pertanto toccato di precisare che il fratello non aveva mai avuto alcun rapporto con l'onorevole e che, anzi, proprio perché la sua opinione non era delle migliori aveva dovuto più volte rifiutare la partecipazione a dei convegni dove era presente anche l'esponente democristiano<sup>69</sup>.

Il 6 aprile 1993, l'Antimafia votava quindi sulla sua relazione sui rapporti tra mafia e politica. Di speciale interesse, nel documento firmato dal comunista Luciano Violante e approvato dalla stessa Dc, era la distinzione fra la responsabilità penale e quella politica, laddove la prima è di esclusiva competenza dell'autorità giudiziaria, mentre la seconda

si caratterizza per un giudizio di incompatibilità fra una persona che riveste funzioni politiche e quelle funzioni, sulla base di determinati fatti, rigorosamente accertati, che non necessariamente costituiscono reato, ma che tuttavia sono ritenuti tali da indurre a quel giudizio di incompatibilità [...]. Se la persona di fiducia di un uomo politico compie atti di grave scorrettezza o di rilevanza penale, l'uomo politico non risponde dei fatti commessi dalla persona di fiducia, ma risponde per aver dato prova di non saper scegliere o di non aver accertato o di aver tollerato comportamenti scorretti<sup>70</sup>.

---

<sup>67</sup> Cfr. DINO, Alessandra (a cura di), *Pentiti. I collaboratori di giustizia, le istituzioni, l'opinione pubblica*, Roma, Donzelli, 2006; sugli aspetti critici del pentitismo cfr. il numero monografico *Meridiana: Terrorismo e mafia*, 97, 2020.

<sup>68</sup> CASCIOLI, Raffaella, «Lima, ricerca della verità senza strumentalizzazioni», in *Il Popolo*, 23 ottobre 1992, p. 5.

<sup>69</sup> «Le sorelle di Falcone: "Giovanni evitava Lima"», in *Corriere della sera*, 4 aprile 1993, p. 3.

<sup>70</sup> Antimafia, Relazione sui rapporti tra mafia e politica cit., pp. 22-23.

L'arresto di Riina, infine, convinceva Mutolo a fare un esplicito riferimento ad Andreotti: il pentito affermava che era «esattamente» la persona cui Lima si rivolgeva per le decisioni da adottare a Roma. Aggiungendosi a quella già rilasciata da Messina, questa dichiarazione permetteva ai giudici di ottenere quella "convergenza del molteplice" (elementi probatori provenienti da fonti diverse, che si incrociano con reciproco supporto), che, secondo le regole stabilite dalla Cassazione, conferiva i caratteri idonei per farla ritenere una notizia di reato. Presieduta da Giancarlo Caselli, la Procura di Palermo iscriveva così Andreotti nel registro degli indagati, chiedendo al Senato l'autorizzazione a procedere nei suoi confronti<sup>71</sup>. I magistrati si recavano poi nuovamente negli Stati Uniti, dove Mannoia, conscio dei rischi per la sua incolumità – «e non certo soltanto per causa di Cosa nostra» – chiariva:

L'onorevole Salvo Lima era un uomo d'onore della antica famiglia di Matteo Citarda di viale Lazio. Egli quindi, anche per tale qualità e non soltanto per l'importante ruolo svolto nell'ambito della Democrazia cristiana palermitana e nazionale, intratteneva stretti rapporti con i più importanti esponenti di Cosa nostra<sup>72</sup>.

La sua qualità era stata tenuta «riservata», accessibile cioè a pochissimi esponenti, perché:

La qualifica di uomo d'onore «riservato», limitata a pochissimi personaggi, impediva la presentazione formale ad altri uomini d'onore dei «riservati»; ciò al fine di evitare la sovraesposizione degli uomini d'onore riservati all'interno della stessa organizzazione mafiosa; essi – per mutuare una terminologia massonica – erano uomini d'onore «all'orecchio», a volte anche di uno soltanto o di pochissimi capi<sup>73</sup>.

L'europarlamentare, in definitiva, secondo Mannoia era stato assassinato perché «non era più persona affidabile»: per quel che sapeva e che avrebbe potuto rivelare, era diventato «una specie di mina vagante» che «non poteva campare in eterno»<sup>74</sup>.

---

<sup>71</sup> Senato della Repubblica, Leg. XI, Documenti, Doc. IV n. 102, Domanda di autorizzazione a procedere contro il senatore Giulio Andreotti, 27 marzo 1993, p. 245.

<sup>72</sup> ID., Integrazione alla domanda di autorizzazione a procedere contro il senatore Giulio Andreotti, 14 aprile 1993, pp. 9-10.

<sup>73</sup> Tribunale di Palermo, Requisitoria contro Andreotti cit., p. 237.

<sup>74</sup> Senato della Repubblica, Integrazione alla domanda di autorizzazione a procedere contro il senatore Giulio Andreotti cit., pp. 24-25.

## 5. Nella memoria degli apparati, una storia unica

Per quanto Lima non sia mai stato condannato, per i suoi rapporti con lui Andreotti sarebbe stato chiamato a rispondere in un processo entrato nella memoria collettiva come *Il processo del secolo*<sup>75</sup>. Non è certo questa la sede per approfondire la complessa vicenda giudiziaria. Ciò che qui importa sottolineare è che, passando dall'assoluzione in primo grado (23 ottobre 1999) attraverso il non luogo a procedere per insufficienza di prove nella sentenza d'appello (2 maggio 2003) per arrivare, infine, alla sopraggiunta prescrizione in Cassazione (15 ottobre 2004), il processo al sette volte presidente del Consiglio si sarebbe intrecciato alla fine di Mani pulite e all'entrata in scena di Silvio Berlusconi, che con i suoi canali televisivi avrebbe scatenato una violenta campagna di delegittimazione della magistratura. Anche a causa delle debolezze della sinistra l'orientamento di buona parte dell'opinione pubblica sarebbe col tempo mutato, perché il garantismo sarebbe stato strumentalizzato per coinvolgere il paese in uno scontro tra la nuova classe politica e un potere giudiziario che – era la tesi del berlusconismo – minacciava gli interessi economici e le prerogative del presidente del Consiglio<sup>76</sup>. A fine anni Novanta, i magistrati non sarebbero così più stati considerati benemeriti della Repubblica, ma «toghe rosse», e le loro inchieste non avrebbero più rappresentato il doveroso esercizio dell'azione penale ma «complotti politici»<sup>77</sup>.

Nel 1993, ai giudici sembrava invece di aver raggiunto il cosiddetto "terzo livello". A Palermo erano stati arrestati i vertici della polizia, dei servizi segreti e dei corpi speciali dei carabinieri che avevano indagato sulla mafia. A Milano era stata disegnata la mappa della corruzione del paese, compresa la «Tangentopoli siciliana» sviluppata sotto la regia di due protagonisti: Angelo Siino, il "ministro dei Lavori pubblici" di Cosa nostra, e Filippo Salamone, un imprenditore agrigentino che, in seguito all'arresto del primo, era divenuto il punto di riferimento del cosiddetto "tavulinu". Era emerso che attraverso la Sirap, una società regionale costituita nel 1983 che, ufficialmente, serviva a sollecitare gli investimenti nel territorio siciliano, alcuni politici, mafiosi e imprenditori avevano divorato centinaia di miliardi. La mente era proprio Salvo Lima, che con la sua mediazione aveva suggellato il patto fra Riina e il "comitato di affari". Che fosse il manovratore occulto lo dimostravano anni di intercettazioni telefoniche piene di sue conversazioni con altri politici e gli amministratori della società. L'europarlamentare, in pratica, decideva a chi e in che modo dovevano essere assegnati gli appalti: interessanti, a proposito, le

<sup>75</sup> Cfr. JANNUZZI, Lino, *Il processo del secolo. Come e perché è stato assolto Andreotti*, Milano, Mondadori, 2000. Sulle posizioni opposte cfr. CASELLI, Giancarlo, LO FORTE, Guido, *La verità sul processo Andreotti*, Roma-Bari, Laterza, 2018.

<sup>76</sup> CRAINZ, Guido, *Autobiografia di una Repubblica. Le radici dell'Italia attuale*, Roma, Donzelli, 2009, p. 205. Cfr. anche ORSINA, Giovanni, *Il berlusconismo nella storia d'Italia*, Venezia, Marsilio, 2013.

<sup>77</sup> GALLI, Giorgio, *Il prezzo della democrazia. La carriera politica di Giulio Andreotti*, Milano, Kaos, 2003, pp. 251-253.

dichiarazioni di Vincenzo Lodigiani e Claudio De Eccher, uno imprenditore lombardo, l'altro friulano, che descrivevano con precisione come il sistema della gestione lottizzatoria fosse imperniato sulle tangenti<sup>78</sup>.

Nelle tasche di Lima finivano anche i miliardi della maxitangente Enimont, la "madre di tutte le tangenti". Lo confermava Paolo Cirino Pomicino, nel novembre 1993, che ai giudici raccontava una serie di rivelazioni sulla spartizione dei 150 miliardi pagati da Raul Gardini per conto della famiglia Ferruzzi (azionista di maggioranza della Montedison) affinché si arrivasse alla conclusione di un accordo, poi non andato in porto, per la fusione con Eni. L'ex ministro del Bilancio riusciva tra l'altro a sorprendere i magistrati, che gli contestavano tre miliardi e mezzo, confessandone più di cinque: nel corso di un convegno della Dc a Milano, nel novembre 1991, aveva infatti consegnato a Lima un miliardo e mezzo come contributo per la campagna elettorale della corrente andreottiana<sup>79</sup>.

Se Lima fosse stato ancora in vita, dunque, a Palermo sarebbe stato arrestato con l'accusa di associazione mafiosa. E se Gardini non si fosse ucciso, il 23 luglio 1993, andando a deporre in tribunale anche lui avrebbe dovuto fare il suo nome. L'obiettivo dei magistrati milanesi non era allora solamente quello di arrivare a Craxi, come tuttora, spesso, ci si limita a raccontare, bensì quello di saldare le proprie inchieste con quelle palermitane per avere tutti gli elementi probatori per chiedere al Parlamento l'arresto di Andreotti. Secondo l'ex pm Antonio Di Pietro, Mani pulite è pertanto «una storia che andrebbe riscritta», in un binario parallelo alla trattativa Stato-mafia e al dossier Mafia-appalti che, finito nelle mani di Giammanco, sarebbe poi rimasto chiuso in cassaforte<sup>80</sup>. Di Pietro ha raccontato di aver parlato di questi fatti, senza che la cosa sortisse alcun effetto, sia con le procure di Palermo, Caltanissetta, Brescia e Milano, sia con il Copasir. Le sue rivelazioni, di fatto, riscriverebbero la storia degli ultimi trent'anni. Dal punto di vista storiografico senza dubbio risulta interessante per capire come gli apparati rileggano, a distanza di tanti anni, le vicende di cui sono stati protagonisti. Sugli stessi temi, recentemente, è peraltro tornata in un libro autobiografico anche Ilda Boccassini, un altro ex membro del Tribunale di Milano<sup>81</sup>.

In futuro l'intreccio tra Mani pulite e la storia di Palermo, probabilmente, potrà avere ulteriori sviluppi. Una conferma di tale ipotesi viene dalle stesse parole di Siino, che, divenuto collaboratore di giustizia, all'avvocato Alfredo Galasso ha spiegato che quando in certi ambienti aveva preso a circolare la voce del suo arresto (come Bontate, anch'egli era massone), nell'inverno

---

<sup>78</sup> VIVIANO, Francesco, «Era Salvo Lima il re di "mafiopoli"», in *la Repubblica*, 28 maggio 1993, p. 16.

<sup>79</sup> DI FEO, Gianluca, «Pomicino: diedi a Lima titoli avuti da Sama», in *Corriere della Sera*, 26 novembre 1993, p. 11.

<sup>80</sup> TURCO, Susanna (colloquio con DI PIETRO, Antonio), «Vi racconto la vera storia di Mani Pulite», in *L'Espresso*, 19 gennaio 2020, pp. 30-36.

<sup>81</sup> Cfr. BOCCASSINI, Ilda, *La stanza numero 30. Cronache di una vita*, Milano, Feltrinelli, 2021.

1991, in un incontro presso la sede della Dc palermitana Lima gli aveva fatto sfogliare una copia del dossier Mafia-appalti per mostrargli come il Ros avesse già raccolto le prove delle sue responsabilità<sup>82</sup>. L'informativa, depositata il 20 febbraio 1991, scottava al punto che Giammanco avrebbe poi emesso, il 7 luglio, solamente 5 provvedimenti di custodia cautelare invece dei 44 suggeriti: si trattava, scriveva Falcone nei suoi diari, di «scelte riduttive per evitare il coinvolgimento di personaggi politici». Agli avvocati dei 5 arrestati era stata peraltro consegnata l'intera informativa (890 pagine più 67 di appendice, comprensiva di tutte le persone indagate) e non soltanto gli stralci relativi alle loro posizioni, vanificando di fatto l'intera architettura investigativa<sup>83</sup>.

In conclusione, la linea tracciata dal denaro aiuta a capire come Cosa nostra faccia parte, in realtà, di un sistema molto più ampio e complesso e che, al contrario di quanto si tende in genere a considerare, la storia di Mani pulite e quella delle stragi mafiose del 1992 andrebbero tenute insieme perché rappresentano "una storia unica".

---

<sup>82</sup> GALASSO, Alfredo, SIINO, Angelo, *Mafia. Vita di un uomo di mondo*, Milano, Ponte alle Grazie, 2017, pp. 33-42.

<sup>83</sup> TIRINNANZI, Luciano, «Mafia & Appalti, una verità scomoda», in *Panorama*, 12 luglio 2013, URL: <<https://www.panorama.it/news/mafia-appalti>> [consultato il 3 marzo 2022].

## L'AUTORE

**Vincenzo CASSARÀ**, ha conseguito la laurea magistrale in Scienze storiche presso l'Università di Padova, con una tesi dal titolo *La mafia assoluta. Una storia sulle ingiustizie di Stato* (2015). Nel 2019 ha partecipato a "Storie in corso XIV", il workshop nazionale dottorandi organizzato dalla SISSCO. Nel 2020 ha conseguito il dottorato di ricerca in Studi storici presso l'Università di Firenze con una tesi su *Salvo Lima, 1928-1992. L'anello di congiunzione tra mafia e politica*, risultata poi vincitrice, nel 2021, del premio "Saperi per la legalità" indetto dalla Fondazione Falcone.

URL: < <http://www.studistorici.com/progett/autori/#Cassara> >